

i jackpot
39

© 2019 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: maggio 2019
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
direttore creativo: Davide Bacchilega
correzione bozze: Alessandra Sirotti
ufficio stampa: Carlotta Borasio
foto di copertina: © Image Source - iStock

ISBN 9788895744490
www.lasvegasedizioni.com

Monica Coppola

La misura imperfetta del tempo

ROMANZO



Alla mia famiglia e a tutte le altre

Nella teoria della relatività non esiste un unico
tempo assoluto, ma ogni singolo individuo ha
una propria personale misura del tempo,
che dipende da dove si trova e da come
si sta muovendo.

STEPHEN HAWKING

L'amore conta,
conosci un altro modo
per fregar la morte?

LUCIANO LIGABUE

PROLOGO

Di cose da ricordare quel giorno ne erano successe tante. Troppe.

La prima che veniva in mente a Lara erano i bigodini flosci, blu e verdi, sparpagliati sui capelli di sua madre, esausti come lei, quando le aveva aperto la porta all'alba.

La seconda era lo schiaffo, secco e deciso, che le aveva dato suo padre subito dopo.

Lara se l'era preso senza dire una parola, labbra e verità serrate, i vestiti stropicciati come quelle notti fuori casa, senza dormire, senza mangiare. Notti che adesso non servivano più a niente, che bruciavano come le cinque dita sulla guancia.

Avrebbe potuto raccontare l'accaduto e forse Zita e Tore avrebbero smesso all'istante di sputarle addosso i dispiaceri, la mancanza di rispetto, i sacrifici che facevano per lei e le altre menate. Sarebbero ammutoliti di colpo, l'avrebbero abbracciata.

Ma era rimasta in silenzio; si era cambiata, un paio di jeans, un maglione a caso, qualcosa per coprire il segno dello schiaffo, una sciarpa rossa, maledetta come quel giorno, come quelli precedenti. Una sciarpa che pungeva e non avrebbe messo mai più.

Ci aveva affondato il viso dentro, era uscita sbattendo la porta sulle facce stravolte dei suoi, i passi concitati dentro le pozzanghere, incurante della pioggia, di tutto il resto.

La chiesa era in fondo alla piazza con i piccioni che cagavano dappertutto. Il sindaco aveva messo una rete per ripararla e adesso, sotto quella rete, si muoveva una marea di gente. Troppa.

Si era buttata in mezzo anche lei, chi la spingeva a destra, chi a sinistra, ombrelli che si aprivano e chiudevano, la mano d'istinto era

scivolata sotto il giubbotto.

Era riuscita a entrare ma non vedeva niente. Malediceva il suo metro e sessanta scarso e tutti quelli che le stavano davanti. Si era avvicinata al confessionale, il prete aveva allargato le braccia per dirle che non era il momento. Lara l'aveva ignorato, si era arrampicata sui gradini e finalmente li aveva visti: il padre, la madre, la figlia più o meno della sua stessa età.

Ondeggiavano abbracciati l'uno all'altro, sommersi da fiori di dolore.

Le era colato dentro un misto di rabbia e sofferenza. Di impotenza a cui voleva ribellarsi.

Adesso vado e gli racconto tutto.

Aveva fatto qualche passo ed era stata travolta da un senso di straniamento, il respiro spezzato come se la vita le si staccasse di dosso e scivolasse via. Le dita si erano arrampicate sul viso per assicurarsi di averlo ancora. Erano arrivati i dubbi, i ripensamenti.

Come poteva lei a vent'anni cambiare quello che stava accadendo?

Aveva taciuto, un'altra volta in quella giornata.

L'attimo se n'era andato. Lei anche.

CAPITOLO 1

1.

«Nonna, hai preparato tutto?»

Dal telefono la voce di Mia si sovrappose a quella del colonnello del canale uno che annunciava rovesci temporaleschi in Pianura Padana.

Zita pensò che doveva darsi una mossa, ma prima c'era da risolvere questa grana con sua nipote.

«Non ancora. Faccio tutto dopo ché adesso sono un po' di fretta.»
Fissò il trolley vuoto, abbandonato nel corridoio accanto allo stendino con i panni rinsecchiti. Sospirò.

«Però il tempo lo devi trovare. Ti sei scordata che è domattina?»

«Lo so, lo so» borbottò. Come faceva a dimenticarlo? La tormentava con quella storia da settimane.

«Facciamo così, passo io da te dopo così ti aiuto.»

«Non ci sono. Ho promesso a Caterina che l'accompagno dal dottore» temporeggiò Zita.

«Non importa. Io stacco dal supermercato e vengo. Tanto le chiavi le ho» concluse Mia, determinata come i suoi ventidue anni.

«E facciamo così.»

L'odore acre di caffè bruciato le solleticò il naso. Zita si affrettò a spegnere la fiamma.

«Nonna, ci sei ancora?»

«Sì, ho spento il caffè.»

«Non è che l'hai bruciato anche stavolta?»

«No» mentì, gettando il liquido scuro nel lavello.

«Allora ci vediamo più tardi.»

«Vabbè, ciao.»

Zita si spostò nel corridoio, la strana sensazione che ora fosse il trolley a fissare lei. Gli rifilò un calcetto secco, indispettita. Accese la specchiera del bagno, due lampadine fulminate su tre. Districò con le dita i capelli di un biondo appassito e stese sul viso un fondotinta preso a caso dal cassetto.

Uscì, il volto color bronzo e il collo bianco latte, ma tanto, là dove era diretta, non sarebbe importato a nessuno.

2.

«Le solite tre?» domandò la donna.

Zita annuì e frugò nel portafoglio per ignorare il fremito che le attraversava la schiena ogni volta che le cesoie, con un colpo netto e deciso, tagliavano i gambi delle rose.

In sei mesi, ancora non ci aveva fatto l'abitudine.

Si lasciò alle spalle la piazza semideserta e si fermò davanti al cancello, annotando mentalmente il nuovo orario estivo.

Percorse il viale a piccoli passi, in compagnia della ghiaia che scricchiolava sotto le scarpe, gli occhi vigili, attenti a indugiare tra i *nuovi arrivati*. Voleva proprio vedere se sbucava fuori un vaso più grande di quello del suo Tore. Nel caso, sarebbe andata a fare le rimostranze a chi di dovere. Lo aveva detto subito che quei tipi lì, alti e abbronzati come in tv, non le piacevano per niente. Agghindati come per andare a uno sposalizio più che a fare quello che dovevano fare. Che poi mica la stavano a sentire. Macché. Continuavano a tirare fuori cataloghi dalla valigetta nera e a fare un sacco di domande.

“Ha già visto il nuovo marmo bianco tipo Crystal?”

“Per le rifiniture preferisce frakè, ebano, rovere o noce? La foto la stampiamo seppia o grigio antichizzato?”

Aveva risposto che potevano fare come volevano a parte che si risolvesse la questione del vaso: lo voleva più grande. Cosa ci poteva mettere là dentro secondo loro?

E allora *quelli* avevano tirato in ballo il Comune, le concessioni, i regolamenti e l'avevano rimbambita con un fiume di parole che non capiva nemmeno.

Poi, per fortuna, era arrivata Lara.

Il vaso, però, sempre piccolo era rimasto. Per farci stare tre moncherini di rose e un ramo di gipsofila doveva tirar giù i santi dal paradiso e nemmeno lo poteva fare perché, al camposanto, le orecchie erano più lunghe degli steli dei fiori.

Si guardò intorno prudente. Nessuna presenza indiscreta, molto bene. Monopolizzò la scala prima che se la prendesse qualcun altro e salì all'altezza del loculo, il respiro corto come il gambo delle rose.

«Eccomi Tore, sono arrivata. Ho fatto il giro largo perché ci avevo dietro la Dal Molin e lo sai che se mi vede è la fine. Che ogni occasione è buona per farsi i fatti miei.»

Le dita, irrequiete, giravano intorno ai fiori nel vaso, ancora belli in verità, ma per il suo Tore lei li voleva sempre freschi di giornata, come le uova.

«Ma lo sai che l'altro giorno ha avuto pure il coraggio di suonarmi? Voleva la ricetta del couscous! Ma io non ci ho creduto nemmeno un minuto. Quella voleva allungare il collo dentro casa, spiare. Manco le piace il couscous! Che ti ricordi che mentre facevamo il trasloco lei squadrava tutto per filo e per segno con quel muso storto, perché aveva saputo che eri nato a Tunisi e chissà cosa s'immaginava... Voleva vedere, voleva sapere. E quando ti ha visto una volta con la semola in mano, apriti cielo! Quella, turchia com'era, solo patate e cipolle si mangiava. E allora si è messa in testa 'sta storia del couscous e ci dava

il tormento tutti i santi giorni. Quando l'abbiamo invitata a pranzo ci è venuta di corsa. Poi è andata a dire in giro che le avevamo messo nel piatto il mangime per le galline!»

Una goccia fredda le cadde sul naso, seguita da una seconda, una terza e poi non le contò più. Il colonnello non sbagliava mai. Con la coda dell'occhio vide la Dal Molin aprire l'ombrello e affrettarsi verso l'uscita.

«Ma no, non me ne vado. Non mi faccio spaventare da quattro gocce, io. Come quella, hai visto come corre? Come la sua lingua velenosa. Pensa che l'altro giorno persino Caterina, che tu lo sai quella non dice mai male di nessuno, l'ha incontrata e ha detto che le ha fatto mille domande, e perché suo figlio Carlo Maria non si vede mai, e com'è che 'sti nipotini ancora non arrivano e via dicendo. Lei, poverina, c'è rimasta talmente male che non ha trovato il coraggio di rispondere per le rime. Aspetta che suona un'altra volta, gliele canto io come si deve.»

E mentre lo teneva aggiornato su questo e su quell'altro, l'orologio della chiesa scandì sei rintocchi. Zita sussultò.

«Eh Tore, come si è fatto tardi. Tua nipote sarà già agitata. Fammi scappare, va'.»

Imbastì un segno della croce tra fronte e labbra e percorse il sentiero a ritroso. Per fortuna la navetta era puntuale. Salì, e per tutto il tragitto invocò nuovamente i santi, tutta la categoria per non fare torto a nessuno. A lei bastava che qualcuno rispondesse. Che le mandassero un segno, un suggerimento per evitare la condanna che da lì a poco le sarebbe toccata.

3.

Mia girovagava da una stanza all'altra, l'aria crucciata, un bloc-notes stretto in una mano e lo spazzolino da denti di Zita nell'altra.

«Ah. Eccoti, sei tornata. Dov'eri finita? Mi stavo preoccupando.»

«Stavo dal dottore, c'era gente» sviò chinandosi per cercare le pantofole sotto il termosifone, senza trovarle. Mia notò i capelli umidi di pioggia. Non sapeva se affrontare la questione *palle* per l'ennesima volta o lasciar correre. Optò per la seconda.

«Ma dove saranno finite queste diavolo di ciabatte» imprecò Zita, la testa ancora china sul pavimento, la schiena che già faceva male.

«Le ho prese io. Te le ho messe sottovuoto» le indicò un quadrato di nylon tutto schiacciato.

Zita sbuffò: ai suoi tempi sottovuoto ci mettevano il formaggio, non le pantofole.

«Ma io adesso che mi metto?» Arriccìò le punte dei piedi, ancora infastiditi dalle scarpe.

Ma sua nipote non la stava a sentire. «Le canottiere le vuoi misto lana o preferisci filo di scozia?»

«Fai tu. Una vale l'altra» concluse sfilandosi le scarpe.

«Allora te le metto tutte e due. Così se hai freddo ti copri e se hai caldo non sudi» e riprese a ingozzare il trolley di buste ripiene di biancheria.

Zita aveva voglia di farlo volare giù dal balcone. Aveva l'aria soddisfatta, il traditore. «Sei contento adesso, eh? Tutto bello panciuto.»

«Con chi parli, nonna?»

Mia spuntò dalla camera con una nuova torre di biancheria.

«Niente, nessuno. Ma ancora roba porti? Sembra che deve partire un reggimento...»

«Meglio di più che di meno. Non lo dicevi sempre anche al nonno?»

«Eh sì, lo dicevo, lo dicevo.»

Zita trotterellò verso il cucinino, il solletico del pavimento le provocò uno starnuto.

«Nonna, ma che fai? Cammini scalza? Finisce che ti ammali e poi non parti più.»

«Volessè il cielo» borbottò. «Fammi mettere su un po' di tisana, va'.»

Aprì la dispensa ed estrasse la latta del caffè in cui aveva messo la

malva perché, se beveva più di un espresso al giorno, poi non chiudeva occhio la notte. Riempì d'acqua un pentolino zoppo e lo appoggiò sulla fiamma viva.

Mia ricomparve insieme a un dépliant con dei tipi in accappatoio.

«Guarda, nonna, in che bel posto ti ho iscritta. Fanno anche la balneoterapia gassosa!»

Lo lasciò sul tavolo e sparì un'altra volta. Zita scostò la tendina di pizzo sfilacciato, guardò il cortile: era deserto come sempre. Ormai non ci giocava più nessun bambino. Mia un tempo lo aveva fatto. Guardò il dépliant che le aveva lasciato: chissà che accidenti era quella roba gassosa. Sperava solo di tornare tutta intera.

Poggiò sul tavolo una tazza sbeccata, ci mise dentro una bustina e attese le prime bolle nell'acqua con un sospiro.

4.

Seduta al tavolo di un ristorante stellato, in un'altra città, anche Lara stava aspettando.

Il bel tipo abbronzato che aveva davanti, Roberto, Norberto, o qualcosa del genere, lo aveva già collocato in fondo alla sua classifica degli incontri online.

Carino era carino, niente da dire. Ma logorroico.

Del resto aveva cliccato sul suo profilo per i bicipiti e il nickname, MachoMan70. Sceglieva appositamente quelli più banali o insulsi, perché di relazioni complicate non aveva voglia. La sua vita sentimentale se la gestiva nei ritagli di tempo smanettando su MeetMe: il modo più semplice per mettere un *flag* anche al capitolo sesso. Di solito ci riusciva piuttosto bene, peccato non poter dire lo stesso dell'appuntamento in corso.

MachoMan70 blaterava o ruminava. Era partito con gli antipasti e,

con tutta la calma del mondo, sarebbe arrivato fino all'ammazzacaffè.

E intanto le lancette scorrevano e lei fremeva; doveva fare ancora un sacco di cose: il report da inviare al direttore commerciale di Gisèle, la *black list* delle commesse che non avevano raggiunto gli obiettivi del mese, correre almeno dieci chilometri sul tapis roulant per smaltire i due calici di prosecco senza i quali non avrebbe retto oltre l'antipasto.

Mascherò uno sbadiglio. Sperava almeno che sotto le lenzuola quella bocca potesse trovare un guizzo creativo.

«Lolita?» la richiamò il tipo. «Va tutto bene?»

«Certo, certo. Stavo pensando... C'è un posto qui vicino dove potremmo stare più tranquilli. Che ne dici?»

Cinquanta minuti dopo Lara scivolò fuori dal letto.

L'ego di MachoQualcosa si era afflosciato come il resto. Problemi suoi.

Si fermò un attimo sul tappeto, i piedi nudi al centro di quel cuore rosso, artificiale e sintetico.

Infilò l'abito tattico, lungo e nero, indossò le autoreggenti, calzò le Prada e si richiuse alle spalle la porta del Love Motel. Il sesso la rinvigoriva e le faceva passare il sonno. Le restava ancora una buona parte della notte per lavorare. In taxi estrasse il tablet e iniziò la ricerca dei dipendenti che nel mese in corso si erano messi in malattia.

Maela Morassi, di nuovo. Una settimana di mutua per accudire i gemelli con la varicella. E dire che pensava fosse una in gamba: se l'era portata dietro in qualche trasferta, stanze doppie uso singola, palestra, pilates, shopping griffato e monoporzioni. Erano *quasi* amiche.

Quasi. E meno male. Perché quella poi si era rimbecillita e nel giro di un anno le era presa la crisi da orologio biologico. Le ambizioni professionali sostituite da una fede al dito e due gemelli che l'unica cosa che avevano in comune erano le caccole al naso. E no, certo che non era invidiosa.

Aveva bruciato una promettente carriera e anche la sua taglia trentotto, che stupida. E pensare che lei, con tutta la fatica che faceva,

sotto la quaranta non scendeva mai. Invece quell'altra, che aveva tutte le carte vincenti, le buttava via così, girovita e carriera in una sola manche.

L'amore forse poteva anche farti battere il cuore, ma di sicuro ti seccava il cervello.

Pigiò sul profilo di Anna Cecchini, la *commessa astrologica*. Buona anche quella, che le distraeva tutte le altre con la scusa di spiegare se i pianeti erano allineati o no. La tipa doveva avere una buona stella dalla sua: la valutazione della performance era positiva. Al contrario di quella di Martina Marini, che trascorreva i week-end a fare polpettoni per tutti i parenti e, puntualmente, li postava sui social. Ovviamente il lunedì era sfatta e non si presentava in negozio. Doveva farla fuori, che si trovasse un posto in una gastronomia. Gisèle non faceva più per lei. E nemmeno per Lisa Baccetti che, guarda caso, era di nuovo in maternità. Trovare una sostituta le avrebbe portato via un sacco di tempo.

Che stronza. Scodellare così a tradimento il terzo figlio. Come se niente fosse. Ma non ce l'aveva un televisore?

CAPITOLO 2

1.

«E che ci faccio con questo?»

Zita guardò sospettosa il piccolo uovo di plastica che sua nipote le aveva messo in mano.

«È un caricabatteria portatile. Lo attacchi al cellulare quando si scarica. E mi puoi chiamare.»

Ci mancava solo quell'accidente di coso da scarrozzare a destra e sinistra.

«Su Mia, ora vai. Ché avrai di sicuro di meglio da fare» la incoraggiò.

Ma lei niente, continuava a star lì, pesante come quegli scarponi che non si sfilava nemmeno a morire. Guardò il maledetto trolley, farcito come un tacchino, osservò il pullman Gran Turismo, bello zeppo pure quello. Scrutò la folla che si accalcava concitata tutta intorno. Sospirò.

Lo sapevo che mi mandava ammollo con i vecchi. E voleva anche dirglielo, a sua nipote. Dirglielo chiaro. Ma lei era tutta presa da questo e da quell'altro: controllava il lucchetto che le aveva messo ad ogni valigia, le etichette plastificate con il nome, il timbro sulla carta d'identità, la scadenza del tesserino sanitario. Manco dovesse andare chissà dove. Che fosse in ansia lo intuiva dal suo solito modo di arrotolarsi i capelli intorno all'indice. Capelli, poi, per modo di dire. Da piccola li

aveva così bellini, ricci ricci e adesso invece li portava tutti arruffati, a trucioli, come serpenti. È moda, le aveva detto la sua amica Caterina. Ma dico io, se lei le mode non le segue nemmeno, dice sempre che le fanno tutte schifo, allora perché si congia in quel modo?

Caterina non aveva più saputo cosa rispondere e la domanda era rimasta a galleggiare nel vuoto, tra quelle senza risposta.

Anzi, adesso voleva proprio chiederglielo di nuovo.

«Mia, senti a nonna, ma 'sti capelli perché...»

«Nonna, lascia perdere i miei capelli. Piuttosto, resta qui a sorvegliare i bagagli. Io vado a parlare con l'autista. Almeno vedo che tipo è. Con tutti gli incidenti che succedono non si sa mai.»

Zita sospirò di nuovo vedendola partire in pompa magna verso il povero diavolo che già si doveva accollare una banda di decrepiti in gita benessere. E parevano anche tutti entusiasti.

Lei esclusa, ovviamente. Guardò sua nipote mentre tormentava il conducente: si augurava solo non tirasse fuori quell'aggeggio che si colorava se bevevi un gocchetto di troppo; se quel meschino si era preso un caffè corretto come minimo quella faceva scoppiare il finimondo. A lei, invece, non importava niente. Che le cose andassero come dovevano andare.

Con Tore, buonanima, aveva passato tutta la vita a programmare, facciamo così, facciamo colà: il mutuo per due camere e tinello, l'acquisto della roulotte con il tetto pieghevole come una fisarmonica per i viaggi fino a Rodi Garganico, la nascita di Lara.

Per un po' aveva funzionato. Poi era accaduto *il fatto di Lara*, il destino aveva mescolato tutte le carte e lei e Tore si erano accorti che tutto quel programmare non serviva proprio a niente. Anzi.

Mia la raggiunse con un sorriso tiepido.

«Puoi salire tranquilla, nonna. Mi sembra un tipo a posto. L'alito gli profumava di mentina. Ah, ricordati che ti ho messo un fiocchetto rosso per ogni valigia, così le riconosci.»

«Va bene, grazie.»

Abbozzò un sorriso stanco. Solo i fiocchetti ci mancavano. Voleva avere tutto sotto controllo 'sta ragazza benedetta, peggio di sua madre. Certo che poi le veniva la colite.

«Andrà tutto bene, vedrai.»

Si guardarono imbarazzate: l'ultima volta che se l'erano detto, sei mesi prima, non era andata così. Tore era morto, e con lui se n'era andato l'unico punto fermo della loro sgangherata famiglia.

La folla dai capelli di zucchero filato iniziò a diradarsi, chi salutava dal vetro, chi faceva amicizia, chi protestava per caricare una borsa in più a tutti i costi.

Testardi peggio dei bambini, pensò Zita, che così proprio non ci voleva diventare.

«Mi raccomando, nonna, tieni il cellulare acceso. E chiamami appena arrivi.»

«Sì, sì. Stai tranquilla.»

Si scambiarono un abbraccio e Zita finalmente salì. Il caffelatte le sciabordava nello stomaco insieme ai ripensamenti. Pensò al mazzo di fiori secchi che aveva portato a Tore quella mattina. “Se deve stare via qualche giorno prenda questi che non si guastano” le aveva consigliato la fioraia. E lei si era fidata. Sperava solo restassero belli fino al suo ritorno, altrimenti Tore ci rimaneva male: i fiori secchi non li sopportava da vivo, figuriamoci da morto.

2.

E sua nonna, naturalmente, era andata a sedersi nell'ultima fila in fondo. Le sarebbe venuta la nausea, sicuro.

Mia cercò di richiamare la sua attenzione. Fu interrotta dal telefono che magonava i tormenti di Tiziano Ferro. Sopra ci lampeggiava il nome di Andrea. Di sicuro quel tono se l'era assegnato da solo.

«Mi spieghi come si toglie questa disgrazia di suoneria che parte ogni volta che mi chiami tu?»

«Buongiorno anche a te, Mia.»

«Eh sì, buongiorno. E intanto mi metti a tradimento questo a cantare dentro il mio telefono.»

«Qualcuno dovrà pur educarti alla poesia. *Ti scatterò una foto* è poesia assoluta.»

«Non è un buon momento per l'educazione poetica. Mia nonna sta partendo.»

«E io sono nel pieno di una selezione, accerchiato dai candidati. Mi sono chiuso in bagno apposta per chiamarti.» Il rumore dello sciacquone lo confermò.

«Che pensiero delicato, sono commossa. Però smettila con quell'affare in sottofondo. È piuttosto disgustoso.»

«Se non schiaccio, da fuori sentono tutto quel che dico. Si appostano, sono diabolici. Pur di sapere se li prendi o no sono disposti a tutto.»

«Anche a inseguirti nel cesso?»

«Come minimo.»

«Meno male che poi chi fa un lavoro di merda tra i due sono io, eh...»

«Preferisco non approfondire. A che ora stacchi dall'ipermercato stasera?»

«Oggi ho preso ferie. Volevo salutare mia nonna con calma.»

«Ma non sta via solo qualche giorno?»

«Quasi cinque.»

«Vabbè. Più tardi ci facciamo un aperitivo tra colleghi qui vicino, a San Salvario. Vieni? Così te li presento.»

«Non sarà un altro dei tuoi tentativi per accoppiarmi, vero?»

«Ma figurati. Ho smesso con le missioni impossibili. Allora vieni?»

«Okay» acconsentì distrattamente, le orecchie tese a intercettare l'avvio del motore.

«Ci vediamo alle sette allo Zelli, in corso Vittorio, all'angolo con via Sant'Anselmo. Non ti perdere, eh?»

«No, no» buttò a caso, ma intanto si era persa la partenza. Sventolò la mano a vuoto, Zita era girata dal lato opposto. Il pullman blu scomparve oltre la curva. Lei restò impalata sul marciapiede a tormentarsi una pellicina con i denti. Sperava solo di aver fatto la cosa giusta.

3.

La possibilità di un'insperata pausa pranzo sorprese Lara intorno alle tredici. La formazione faceva miracoli, chiaro. Guardò il suo team di ragazze: incredibilmente non stavano perdendo tempo nei salottini prova o facendo finta di cercare la taglia di un coordinato. Lavoravano. Aggraziate api meticolose, visi allegri e consapevoli del compito affidato.

Il percorso di motivazione *Gisèle, uno stile di vita*, che aveva ideato, funzionava perfettamente e quei quarantacinque minuti di break ne erano la prova. Si sentiva immensamente ricca: poteva raggiungere il bistrò per un centrifugato *anti-age*, l'estetista accanto per un ritocco alla ceretta. La cura dei dettagli era importante e la ricrescita era sempre e comunque *il Male*.

Una volta aveva visto degli antiestetici peli bucare il collant di una commessa. La collaborazione si era immediatamente interrotta: Gisèle vendeva fascino, seduzione. La sciatteria era a tolleranza zero: un'unghia sbeccata, una calza smagliata, il mascara colato e subito scattava la lettera di richiamo. Uno dei suoi smartphone lampeggiò. Niente di importante, un messaggio di Mia, telegrafica come sempre, che la informava della partenza di Zita. Ah già, le terme. Si era ripromessa di chiamare sua madre, ma quella mattina inauguravano il primo modulo formativo in negozio e lei doveva monitorare tutto

con attenzione. Quel progetto era stato approvato perché la dirigenza credeva fortemente nel suo intuito e nelle sue capacità. Era un *talento*. Quanto le piaceva quel sostantivo. Ci si pavoneggiava dentro ogni volta che glielo attribuivano, senza arrossire mai. Sapeva di meritarlo, se l'era preso a tutti i costi. La sua vita nuova ruotava intorno alle ambizioni. Correva, non solo sul tapis roulant, per essere sempre un passo avanti, sempre la migliore. Forma fisica e carriera professionale erano due binari paralleli.

Fissò il messaggio ancora privo di risposta. Certo non è che ne implicasse una, anzi. Si passò le dita tra i capelli corti. “Lara, questo taglio *Audrey* ti sta un amore” le aveva detto il suo hairstylist e lei aveva annuito. I capelli di sua figlia invece... Pensò a cosa scriverle, ma le venne in mente solo il logo orripilante dell'ipermercato in cui si era rinchiusa. E il suo diploma d'informatica nel cassetto. Altro che sogni, progetti. Nulla di tutto ciò era parte di Mia. Aveva anche provato a parlarle. Missione fallita, come sempre quando c'era di mezzo lei. Inutile perdere altro tempo.

Va bene. Ci sentiamo dopo, si limitò a scrivere. Cancellò l'ultimo avverbio prima di inviare.

Qualche istante dopo un cuoricino fucsia palpitò la notifica di un'applicazione che conosceva bene: Spaccacuore69 era nel suo raggio d'azione. Desiderava incontrarlo?